



Pescante: «Dobbiamo fare di più...»

«Il mondo dello sport non ha fatto tutto il possibile nella lotta contro il doping»: lo ha detto Mario Pescante, presidente del Coni, ieri a Cancun (Messico), prendendo parte ai lavori dell'Associazione comitati olimpici nazionali. «Devo sottolineare - ha aggiunto Pescante - che non ci aiutano le dichiarazioni di esponenti dello sport mondiale (il riferimento è a Verbruggen, presidente dell'Unione ciclistica internazionale, ndr) che cercano di esorcizzare il problema dicendo che il fenomeno del doping è limitato e che spesso viene amplificato oltre misura da campagne scandalistiche della stampa».

Beltrami: «Mi ritirai per non prendere Epo»

A 23 anni ha appeso le scarpette al chiodo. Ivan Beltrami, due Olimpiadi alle spalle, ha detto di no a due «noti» medici che gli proponevano l'Epo. Poi ha smesso. Oggi ha 27 anni: «Senza sostanze non si vince nel ciclismo».

ANTONIO CIPRIANI PAOLO FOSCHI

ROMA. «Io ho preferito non accettare compromessi. E ho smesso, a 23 anni». Ivan Beltrami è rimasto una speranza del ciclismo. Dopo due Olimpiadi non è neanche passato professionista. Ha mollato tutto. Oggi, a 27 anni, fa il gelataio, suona la batteria con un gruppo rock, fa windsurf sul lago di Garda e del ciclismo ha solo ricordi.

Pensa che avrebbe potuto fare la carriera da professionista senza prendere sostanze illecite?

Credo di no. Mi sembra che il livello si sia in breve tempo esageratamente alzato; uno per correre tra i primi è costretto ad accettare compromessi. Altrimenti resta nella mediocrità.

Lei era considerato una promessa del ciclismo italiano...

Oddio, la mia parte l'ho fatta. Ho corso in due Olimpiadi, a Seul nell'88 e a Barcellona nel '92. Volevo smettere già dopo Seul, avevo appena 18 anni. Poi a Barcellona sono arrivato quarto nell'inseguimento individuale e ottavo a squadre.

Qualcuno di voi usava sostanze illecite?

Ci seguivano i dottori Faina e Marini, molto onesti. Se poi qualcuno usasse in maniera privata qualcosa, non so. Come squadra non mi sembra. Anche guardando i tempi. Erano buoni, mica eclatanti come quelli che si vedono oggi...

Si vedono prestazioni fantastiche...

Gente che fa una carriera completa a livelli mediocri, poi quando dovrebbe smettere ti vince l'impossibile... Grandi evoluzioni così in fretta fanno sospettare.

Ha mai avuto l'impressione che i suoi avversari fossero dopati?

Io ho sempre creduto nello sport e negli atleti che lo facevano. Ma di fronte a cose esagerate è normale pensare: chissà quello che cosa ha preso. Io ho corso fino a quando mi è piaciuto. Certo, attualmente vedo atleti che non erano particolarmente forti, correre come treni. Allora possono anche sospettare.

È capitato che qualcuno le proponesse sostanze illecite?

Madonna! All'esterno della federazione, però. Ma loro vivono su que-

ste cose...

Loro chi?

Si tratta di personaggi famosi a livello nazionale, io non sto a fare i nomi.

Loro cercano i corridori?

Dipende, più alto è il livello e più ti cercano.

Lei è stato contattato?

Sì, mi hanno cercato. Io di andar forte con quelle cose lì, ero sicuro. Ho chiesto solamente che controindicazioni potevo avere per il futuro. Mi hanno detto: non lo sappiamo. Se le faccia lei, queste cose, ho risposto.

Prima delle Olimpiadi?

Sì, sono stato avvicinato da un paio di dottori. Io vengo da una scuola pulita e per me non è stato difficile rifiutare, mi hanno insegnato a lavorare e correre con le mie forze.

Lei come è stato avvicinato?

L'atleta, in genere, va da questi dottori. Nel caso di atleti importanti, che possono rappresentare un buon veicolo pubblicitario, sono i dottori che si fanno avanti. Io sono stato contattato tramite un altro corridore che mi ha detto: c'è questo dottore che vorrebbe parlarci e io, incuriosito, sono andato al colloquio.

In che anno?

Due anni prima delle Olimpiadi di Barcellona. Comunque, senza far polemiche, non ho accettato, non mi sembrava soddisfacente quello che mi dicevano. Ho pensato: io corro quattro, cinque anni. Però dopo?

Che sostanze le proposero?

Quella che gira adesso: l'Epo.

Si pagano questi medici?

Io come atleta olimpico potevo avere tutto gratis, anzi se avessi fatto risultati avrei incassato bene. Lui, il medico, poteva avvantaggiarsi per il fatto che in questo modo mi «preparava». Preparare: concetto astratto.

Il medico l'aveva assicurata anche del fatto che non avrebbe corso rischi ai controlli?

Esatto. È così effettivamente. Il problema è che non prendono nessuno con l'antidoping e se li prendono li prendono con sostanze banali... Che ipocrisia, con l'antidoping di oggi trovano le anfetamine, le caffeine, quelle cose che si prendevano ai tempi di Coppi. Diciamo che le cose «buone» passano pulite...

Questi medici sono conosciuti?

Si sono ancora in giro.

È una pratica diffusa quella del doping?

Molto diffusa, purtroppo. A vedere i risultati dell'antidoping, però, dovrei dire che è uno sport pulito, altro che 80% di corridori dopati...

Perché ha smesso il ciclismo?

Non per delusioni sportive, ma perché nella vita ho trovato stimoli per fare altre cose. Ho vissuto lo sport per caso, sono andato in bicicletta perché ci andava anche mio padre, ma non era la passione della vita. Per me l'obiettivo erano le Olimpiadi, il massimo per uno sportivo. Ne ho fatte due, mi sono sentito appagato, non valeva la pena, per me, accettare compromessi.

Lei conosce corridori che questi compromessi li hanno accettati?

Vedo sempre più casi di atleti che, visti sul piano cronometrico, della crescita delle prestazioni, possano aver accettato questi compromessi.

Vogliamo fare qualche nome?

Ma non vale la pena. Non si cambia niente. Non è per omertà. Mi metto nei casini per cosa? Intanto non cambia niente: tutta questa battaglia finirà in una bolla di sapone.

Ivan Beltrami guida i compagni di squadra nella prova olimpica di Barcellona '92 di inseguimento su pista. La squadra azzurra si piazzò al quarto posto dietro Germania, Australia e Danimarca



Sarà difficile ora ritornare indietro

DARIO CECCARELLI

Da un mese, nel mondo del ciclismo, è la parola più gettonata: doping. Al punto che all'ultima presentazione del Giro d'Italia, dopo l'ennesima domanda sul tema, il presidente dell'Unione ciclistica mondiale, Hein Verbruggen, alzando le spalle ha risposto che lui ne aveva le scatole piene di parlarne visto che quello non era un simposio di medici ma la presentazione di una corsa ciclistica.

A mente fredda, Verbruggen argomentò meglio il suo disappunto («Non accetto che sull'onda di accuse generiche si getti fango solo sul ciclismo quasi fosse la sola disciplina interessata al problema. Noi da anni facciamo i controlli, siamo stati i primi ad affrontare la questione...»). Al di là di una limatina formale, la sostanza non mutò; come non cambiò la nostra prima impressione: cioè che Verbruggen, massima autorità del ciclismo mondiale, non abbia veramente voglia di andare al fondo del problema. E non lo vuol fare per un semplice motivo: che tutta l'organizzazione di questo sport e la sua attività futura, sono ormai profonda-

mente «dipendenti» dal doping e dai supporti leciti e non leciti.

Al di là delle prese di posizione ufficiali («siamo disposti a fare gli esami del sangue, è auspicabile una legge più precisa»), i corridori vogliono davvero tornare indietro ai mitici tempi (ammesso che siano mai esistiti) del mulino bianco del ciclismo? Sulla carta sì, ma se poi gratti la vernice delle dichiarazioni (ciclo)stilate, sbatti contro un rabbioso muro di diffidenza e omertà. Perché ce l'avete su con noi? Perché non ve la prendere con altri sport? Qualcuno (vedi Bugno e Pantani) ammette l'esistenza del problema, dice che bisogna far qualcosa, che il livellamento generale sta ammazzando il ciclismo, ma poi le denunce restano generiche, galleggiano nel brodo dei buoni sentimenti. «Io sono pulito» sbotta Pantani. Comunque noi corridori abbiamo reagito nel modo più giusto dichiarandoci disponibili per qualsiasi tipo di controllo con regole precise. Tutto giusto, tutto sottoscrivibile. Ma non sufficiente.

Il motivo per cui non si va «più in là» lo spiega un ragazzo di soli 22 an-

ni, Giuliano Figueras, medaglia d'oro Under 23 a Lugano. «Bisogna trovare la forza di denunciare quello che si vede e si sente. Una cosa è certa: un medico potrà pure proporre a un corridore sostanze illecite, ma è sempre chi va in bici a dire sì o no». Ottima osservazione: ognuno è padrone del suo destino. Però c'è un però. E ce lo spiega Saul Nencini, figlio di Gastone Nencini, vincitore di due Tour de France. «Io ho cominciato con mio fratello Lapo a correre nel 1982 facendo tutta la trafila: esordienti, allievi, juniores e infine dilettanti. Ed è stato proprio lì, ad un passo dal professionismo, che abbiamo capito che le cose non funzionavano nel modo giusto. Mentre nelle categorie giovanili arrivavamo sempre tra i primi, da dilettanti ci vedevamo puntualmente superati da corridori che avevamo sempre battuto. Non capendo il motivo, mi rivolsi a diversi specialisti, ai medici sportivi che girano nel nostro ambiente. Tutti mi dissero che se volevo andare forte come gli altri, avrei dovuto ricorrere al doping. Se mia madre non mi avesse fermato, anch'io avrei fatto ricorso a certe sostanze». La verità è sempre meno complicata delle bu-

gie. O mangi questa minestra o salti dalla finestra. Certo, le pressioni possono essere fatte in tanti modi, sia in modo subdolo che brutale, ma vie d'uscita, se un atleta vuol fare ad alto livello questo mestiere, non ce ne sono. Anzi, ne ha una sola: andarsene. Racconta Figueras: «Ora si parla dell'eritropoietina, ma tanti professionisti dicono che è già superata. Ormai gira il GH (Somatropina, l'ormone della crescita, ndr). Anche l'esame del sangue non servirà a nulla. La proposta di mettere un limite ai valori ematici è assurda. Fissare l'emoglobina a 17 non servirà a far smettere certe cure a chi l'ha bassa normalmente. Un corridore che ha un valore di 12 potrà doparsi fino a 16. E io che ho 16 naturalmente e non prendo niente, mi vedrò superare sempre da qualcuno».

Un circolo vizioso. Che livella, che confonde, che porta il mediocre vicino al campione. E il campione, che ha già i valori alti (uno come Bugno per esempio), si ritrova sempre qualcuno che va più forte di lui. Una volta è uno, un mese dopo è l'altro. Mediocrità, ma vincono. Poi spariranno, la gente li dimenticherà, ma intanto lo sponsor è contento. Ha

avuto il suo spazio in tv, i giornali lo hanno citato, il fatturato aumenterà. Ci guadagnano tutti, insomma. Corridori compresi che, sfruttando il momento di gloria, possono strappare ingaggi che prima mai avrebbero osato chiedere. Che poi uno rischi la pelle, conta ma fino a un certo punto. Intanto, mal comune mezzo gaudio. E poi, sussurrano i corridori, chi lo dice che avrà dei problemi?

Ma allora? L'Epo fa male o è una leggenda metropolitana? Il medico Marco Pierfederici racconta cose allucinanti: «L'aumento della vischiosità del sangue per l'Epo è pericolosa soprattutto di notte, quando la pressione cala. Ma ormai stanno arrivando altre sostanze come l'IGF1, un ormone che arriva arriva dall'Australia. Roba sempre più pericolosa, gli effetti lo conosceremo tra qualche anno».

Concludendo: si può tornare indietro? Proviamoci, tutto è possibile, ma siamo scettici. L'etica e la salute, quando il business preme, diventano vaghi optional per cuori teneri. Resta una possibilità: che questo ciclismo diventi un piatto tale da far scappare gli appassionati e gli sponsor. Siamo già sulla buona strada.

Music&Movie

l'Unità
COMMUNICATION

Il disagio di una generazione in un film leggendario scritto e musicato dagli Who di Pete Townshend con la partecipazione straordinaria di Sting.

In edicola separatamente da l'Unità a 18.000 lire.

Quadrophenia
a way of life

